



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Mai un giorno di depressione (una serata)

COME TANTI, forse come tutti, sono cresciuto a pane e *Topolino*, il fumetto che ai miei tempi arrivava in edicola il mercoledì ed era atteso da frotte di bambini persino nel paese in cui sono cresciuto, che era proprio piccolo. Lo sbirciavo ancora di tanto in tanto, ma ero già assai grandicello, quando sulle pagine del fumetto aveva fatto il suo esordio (in realtà era stato creato qualche anno prima) un personaggio nuovo, [Vincenzo Paperica](#), cronista del mondo dei paperi specializzato in Arti e Spettacolo proprio come lo era nella vita reale il giornalista cui era ispirato, Vincenzo Mollica. In quegli anni il vero Mollica era il critico del TG1, nientemeno, e in questa veste andava spesso in trasmissione (poi sarebbe apparso anche in brevi rubriche settimanali, come *DoReCiakGulp*).

Il fatto è che Mollica a me è sempre piaciuto. Fin da ragazzino avevo sempre pensato alla figura del critico come a quella di uno fondamentalmente maldisposto, crudele no ma cattivello... beh cattivello sì. In fondo sono così quasi tutti i critici che si vedono alla televisione, o si leggono sui giornali: gente che dall'alto di una specifica competenza fa la disamina di un programma, o di un film, o di un'opera d'arte, o di uno spettacolo, o di qualunque altra cosa legata all'espressione artistica insomma, e due volte su tre quell'opera alla fine la stronca, non di rado con sentenza definitiva. Non l'ho mai capito se abbiano ragione o no i critici, suppongo che parlino a ragion veduta, e anche se si dice che "*Chi sa fare fa, chi non sa fare critica*" non mi permetto di giudicare un mestiere che non conosco. Però, ecco, a me il critico Mollica invece è sempre piaciuto perché... una sua critica sferzante io non l'ho sentita mai, e quando dico mai intendo proprio mai.

Ho in me una profonda predisposizione all'inimicizia verso tutti quelli che hanno sempre pronto un dito da puntare contro qualcun altro, e forse è proprio per questo motivo che ho sempre nutrito una parallela e innata simpatia per Mollica; la cosa è sufficientemente risaputa tra i miei amici da avermi fatto guadagnare nello scorso Natale un prezioso regalo: il biglietto per assistere, al Teatro degli Arcimboldi, all'unica serata milanese (ce n'è stata solo un'altra, ma a Roma) del suo "*L'arte di non vedere*".

Di cosa si è trattato? Non di uno spettacolo, o almeno non sostanzialmente di uno spettacolo anche se c'è stata della musica e ha fatto a sorpresa capolino nientemeno che Vinicio Capossela. Forse sarebbe più corretto definirlo un *talk*, con in scena solo un tavolo, una sedia (anche un pianoforte, ma quello non lo suonava Mollica) e ovviamente lui, con tutti i suoi ricordi.

Mi hanno davvero fatto un bel regalo gli amici carissimi che mi hanno donato la serata di lunedì scorso. E mi sa che ora l'ho capito il perché Mollica non abbia mai fatto una critica negativa: l'ha detto lui stesso: non si è mai ritenuto tanto un critico quanto un cronista, uno che poteva permettersi il lusso di scegliere cosa seguire, e quindi ha sempre seguito ciò (e chi) amava. Forse è per questo che se una cosa è emersa prepotentemente l'altra sera, agli Arcimboldi, è stata proprio l'enorme stima da cui è circondato, per non parlare dell'affetto; di artisti e attori, certo, ma soprattutto – e mi pare la cosa più importante – del pubblico: gli applausi a scena aperta che l'hanno spesso sommerso lo dimostravano chiaramente. E in più, se mai nella sua vita Mollica ha mostrato un filo di cattiveria (ma sarebbe dir troppo, diciamo di sarcasmo, di insofferenza) è stato proprio lunedì a teatro, quando qualcuno – ma senza mai fare nomi, è comunque un signore – a quel paese ce l'ha mandato di cuore.

Durante il suo intervento, Vinicio Capossela ha ricordato (citando una canzone, il [Cha cha chaf della pozzanghera](#)) che si smette di essere bambini il giorno in cui davanti a una pozzanghera si decide di girarci attorno invece che passarci attraverso: l'intero testo di quella canzone parla di questa cosa, di come sia meglio stare attenti col diventare grandi, di come sia meglio non crescere troppo. È un consiglio che Vincenzo Mollica, settant'anni portati con signorile fatica, pieno di acciacchi, cieco, col Parkinson e – dice ridendo – "*mai un giorno di depressione*", ha saputo seguire alla lettera. Vale forse la pena prendere esempio, io credo.